

Spettacoli

Cultura

A destra, i pesci nella strada (1950) di Chagall. In basso, il novantennario pittore francese

A Roma una mostra raccoglie alcuni dipinti e moltissimi disegni del grande pittore. Quasi cent'anni pieni di colori, di luce e libertà

E Chagall sognò una rivoluzione

ROMA — Il 12 aprile 1961 scienziati e tecnici sovietici mandarono in orbita attorno alla terra Yuri Gagarin. Ma molti anni prima, in quell'anno 1917 della rivoluzione che tante cose nel mondo faceva decollare, un pittore russo ed ebreo, Marc Chagall, aveva fatto volare attorno alla terra, in un'immaginazione come uomini mosi dall'amore, un uomo e una donna in un dipinto sublime che è conservato alla galleria Treliakov di Mosca. «Gli innamorati sopra la città», Marc Chagall ha 97 anni: è nato a Vitebsk il 7 luglio del 1887. Roma gli rende omaggio con una bella mostra di disegni, opere su carta e cartoni dipinti, imponenti dati tra il 1907 e il 1933 che è allestita in Campidoglio, Palazzo dei Conservatori, fino al 13 gennaio, mostra nata dalla collaborazione tra l'assessorato alla cultura del Comune e il Centro Pompidou di Parigi. Dopo la mostra del 1957 curata da Torino da Lino Venturi, dopo le sale alle

Biennali del 1948 e del 1953 e la mostra più recente, con opere del nostro dopoguerra, a Pitti, questa è la mostra più importante che si sia tenuta in Italia dove ci sono assai pochi dipinti di Chagall da vedere. Chagall vive a Saint-Paul de Vence da molti anni, nella gran luce mediterranea della Costa Azzurra. Sono vicine Vallauris, Biot, Cannes, Mougins, Cimiez, Antibes: luoghi dove è approdata tanta parte della grande pittura francese che cercava la luce della natura e la luce del secolo: Matisse, Picasso, Léger, Bonnard, Renoir, Braque, Dalla Russia, da Vitebsk, Chagall venne una prima volta in Francia, a Parigi, e fu entusiasta e frastornato da quella che egli chiamò la «luce-libertà» della Francia. A Cimiez, sulla collina di Nizza, dove c'è anche un'altra casa di Chagall, dove il sassorato alla cultura del Comune e il Centro Pompidou di Parigi. Dopo la mostra del 1957 curata da Torino da Lino Venturi, dopo le sale alle

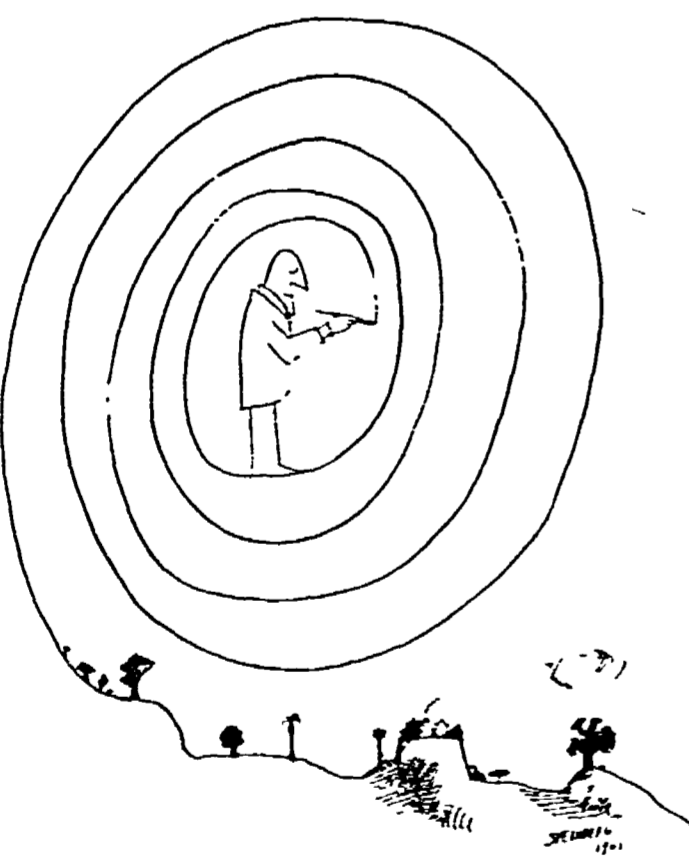


tebbk con le sue aringhe», come ricorda, ma lascia anche la grande fioritura della pittura russa che sta per esplodere: Maschkov, Larionov, Gontcharov, Kustodiev, Javlenskij, Kandinskij, Lenulov, Curlov, Pilonov, Falk, Sierrenberg, Kuznetsov, Petrov-Vodkin, David Burljuk, Malevic, Tatlin Rodcenko, El Lissitzki. Di Parigi, ha bisogno come l'acqua, ha scritto nella bellissima autobiografia «Mia vita» ma vi porta un grande sentimento popolare russo ed ebraico ed anche molte vive memorie dell'arte popolare russa così favolistica e splendente di colori e dell'ambiente tradizionale russo (quello che nutre i grandi racconti e le favole di Kustodiev). Dipinge nel caserone della Ruche e il suo occhio onnivoro scopre Cézanne, Picasso, Seurat, Van Gogh e il colore «fauve» fiammeggiante di Matisse e, poi, i cubisti dalla cui regola che controlla le emozioni resta, però, lontano. A molti la sua pittura appare troppo poetica, sentimentale, letteraria. Ma Apollinaire cubista e poeta dei cubisti si entusiasma per i suoi fiammeggianti colori verdi, azzurri, viola, gialli e rossi e grida al «surmatore». Da lontano Vitebsk lo nutre e lo ossessiona, gli fa crescere dentro la visio-

possenti, uomini stupefatti, energici e melanconici, decolorati come se seguissero grandi correnti di gioia e di dolore; i colori, accesi dal dentro, come se il combustibile venisse dalle viscere e dall'anima insieme, anche quando sono quelli della notte russa, rivelano una straordinaria tensione — arco che fa partire frecce — di sensi, di sentimenti e delle idee. Tutto è stravolto, volante, senza più centro, primordiale, innamorato come se tutta la Russia avesse messo le ali per una sterminata migrazione. È in Russia Chagall torna, via Berlino, poco prima dello scoppio della guerra. Dipinge a Parigi e a Mosca, si affida, acrobati del circo — altro ambiente, come l'arte popolare il balletto, fondamentale — figure dell'ambiente ebraico. Sposa, nel 1915, Bella Rosenfeld e da allora dipinge con lei. Matisse dipinge Bella in chiari mattoni russi. In Francia ha lasciato molti dipinti ma il colore russo, affinato sulla luce francese, è riportato in Russia: Vitebsk diventa un centro d'Europa. Come per incanto Chagall solleva atimi della vita quotidiana in un sublime. Ecco che lui e Bella volano su Vitebsk quasi angeli di un'epoca nuova. È il momento de «La passeggiata» doppio ritratto con bicchiere di vino, «Al di sopra della città». È incredibile, ancora oggi, che un pittore, pure geniale nella visione, potesse credere tanto amorosamente nel destino dell'uomo, nel 1915-1917, da vedere tanta felicità, tanta speranza, tanto amore da farlo volare sulla terra. Forse non è a caso che un potere dell'immaginazione così l'avessero allora, in Russia e nel mondo, i comunisti. Nel 1917 Chagall è entusiasta della rivoluzione. Lancia i colori alle Belle Arti di Vitebsk e lui invita El Lissitzki, Pougny, Malevic. Nel primo anniversario della rivoluzione dirige a Vitebsk un gruppo di artisti e pittori edili che, con dipinti e striscioni, danno vita a tutto un mondo di animali: asini, galli, vacche gonfiati come bandiere dalla rivoluzione (ricorderà Chagall) per decorare le strade della sfilata. Cose fantastiche che erano possibili in quei giorni della rivoluzione. C'è, però, già chi borbotta; emergono contrasti con Malevic e Chagall va a Mosca dove dipinge e lavora per il nuovo teatro di Gijek e trova i modi teatrali e del balletto in particolare entrano stabilmente nella pittura sua già così musicale e volante. Nel 1921 Chagall si unisce ai surrealisti dei quali condivide la via dell'immaginazione ma non l'automatismo. Nel 1941, al concretizzarsi violento della minaccia nazista, emigra negli Stati Uniti. Tornerà a Parigi nel 1947, senza Bella che è morta. Gli anni del trionfo della bestia selvaggia da un suo stesso momento: animali dolcissimi e

creativi di cui «La caduta dell'angelo», dipinto a più riprese fino al 1947, è il grande, terribile, fiammeggiante simbolo. E ci sono molte crocifissioni dopo la «Crocifissione bianca» del 1938. I galli stridono in albe infuocate. Vitelli e uccelli suonano quei violini che gli uomini hanno smesso di suonare. Isbe russe fiamme mescolate con le case di Parigi e New York. Solo dagli anni cinquanta, infrancato dalla nuova sposa Vava, Chagall può tornare a dipingere sereno ma la cognizione del dolore e della morte non lo abbandonerà più. Trova serenità nel grande soffitto affresco all'Opera di Parigi e in tanti soggetti biblici e sacrali che Chagall, alla maniera biblica, voglia far passare il mar Rosso a tutto l'amatissimo mondo e allo sterminato gregge di animali che ha animato con la pittura sua. I sogni, buoni e pacifici, quindi, continuano a girare intorno a una terra molto umana come grandi lune sorridenti: tutti gli orrori e le sciagure non li hanno potuti strappare dal cielo russo ebraico di Chagall pittore, disegnatore, incisore. Voragini e abbassamenti verdi e violetti, eruzioni rosse incandescenti d'amore e di sogni, incantamenti azzurri, fulgori cosmici gialli: grandi nubi di colori inglobano figure e folle, realtà e sogni in un «cine» visionario che sa di memoria antica e di prefigurazione. Quando gli esseri umani tristi si felici si amano e amano il mondo allora decollano, volano e dietro a loro vanno gli animali e le cose. E tenace, energica, tipica questa qualità violente sia che Chagall dipinga sia che disegni o incida. C'è in questa mostra dei capolavori che si fanno indimenticabili per tale qualità di sogno volante sopra la realtà: si cominciano dal dipinto «Alla Russia, agli asini e agli altri» del 1911-12 per finire con «La caduta di Icaro» del 1975; ma è soprattutto attraverso i disegni e i cartoni che viene fuori uno straordinario Chagall analitico e visionario che porta dentro di sé i contenuti di un grande mondo russo-ebraico contadino e riesce a chiudere magicamente anche in un disegno di pochi centimetri. Il catalogo riproduce tutte le opere esposte ed è stampato in lingua francese e italiana. Edizioni Mouton, Dominique Bozo, Pierre Provoyeur, Claude Esteban e Jean-Claude Marcadé. Dario Micocchi

Ma guarda chi si rivede! Fortini e Balestrini, Moravia e Spatola, Siciliano e Guglielmi. Tutti insieme? Tutti insieme con molti altri ancora, accostando la frantumazione stilistica di un Attilio Bertolucci al «lavoro mentale», come lo chiama lui stesso, di Francesco Leonardi, miscelando l'epica casalinga di Giorgio Caproni con l'appassionata sperimentazione di Edoardo Sanguineti. Tutti insieme, dunque, dal 9 al 10 novembre, in un convegno a Palermo sul senso della letteratura. Si potrebbe obiettare: eccoci ancora una volta al fascino perverso dei convegni che ha inondato cento città italiane. Inutile meravigliarsi: viviamo in un mondo che si parla adesso. Però, ribatte uno dei promotori del convegno, Gianni Sassi, della rivista «Alfabeta» e direttore di «Intrapresa», cooperativa di promozione culturale, qui il dibattito sarà affrontato in prima persona, dagli autori-scrittori-produttori del testo. Allora, gli si potrebbe replicare: è il solito carrozzone dove, stretti stretti, gomito a gomito, si sorrideranno gentilmente quanti vennero definiti «avanguardia in vagone-letto» e quanti quella neovanguardia la consideravano come fumo negli occhi. Quanti volevano mettere disordine nella scrittura e quanti della scrittura si servivano seguendo una strada già perfettamente sstrata, e asfaltata. Quanti provavano gusto a sconquassare i codici formali mettendo il significato al secondo posto) e quanti (non volendo tradire il significato) lasciavano Intoccati i codici formali. Dunque, saremmo a una fase della letteratura consociativa? Macché. Secondo Sassi, le riviste «Alfabeta» e «Acquario», organizzatrici del convegno, tendono a un salutare rimascolamento dei giochi e delle carte. Di qui l'invito a «scrittore-critico», affinché si affilino i manni le armi, anzi la loro arma preferita, la letteratura (e la poesia) contro il tentativo di egemonia del medio, contro un crescente e confuso allargamento del modo di fare letteratura e critica, nelle attività editoriali. E poi il convegno affronterà la questione del senso specifico e del valore dell'opera letteraria e artistica, perché



Si apre a Palermo un convegno sul «Senso della letteratura» cui partecipano tutti da Sanguineti a Sciascia, da Porta a Fortini: sarà la solita passerella o invece...

Nasce il Gruppo 84?



to, perché gli assicuravano la partecipazione a quel «fatto». Ecco che la presenza di un musicista come Nono o di un intellettuale come Cacciari (autore del libro «Il Prometeo»), pur così vitale in altre occasioni, viene inghiottita in una macchina gigantesca, neutralizzante. All'operazione culturale si distacca ogni possibile dialettica. Chissà come sarebbe andata a finire se il Cabaret Voltaire l'avesse finanziato l'assessorato alla cultura di Reggio Emilia. Tuttavia, a Palermo, problema dei problemi, sarà quello del senso specifico della letteratura. Dello statuto e del valore dell'opera letteraria e artistica. Antonio Porta, un altro dei «Novissimi» e del Gruppo 63, vincitore dell'ultimo Viareggio per la poesia: «Sono partito da una rivalutazione dei sentimenti, da ciò che preesiste al linguaggio e che pure ci squassa e ci scuote. L'opera letteraria, secondo me, deve dargli forma e quindi espressione. Insomma, deve offrire una comprensione della vita che ci attraversa senza che riusciamo a percepirla. Gadda già nel '24 scriveva che bisogna ripartire dall'esperienza». Il convegno di Palermo sarà interessante anche per questo: per un chiarimento sul piano teorico, per fermare dei discorsi futuranti, per analizzare quei segmenti che solcano il cielo della letteratura ma subito scompaiono. Forse esiste ancora uno spazio per il prodotto artistico che, almeno in parte, prescinde dal mercato. Forse si può ancora contare su un minimo di socializzazione e di confronto. Magari non si troverà a Palermo un linguaggio comune ai «produttori» e certo non sarebbe giusto sentirsi come su una barca pericolante dove bisogna stringersi insieme, ma il convegno di Palermo, pur di salvarsi nel momento del pericolo. Tuttavia le inquietudini nascono dovunque e si scopre che la letteratura dovrà uscire da questa fase di calma, dove nessuno fa i capricci e nessuno si comporta illanamente. Soprattutto, speriamo in una letteratura che torni a essere impaziente: è troppa la pazienza che serve per accettare il ruolo della Bella Addormentata. Letizia Paoletti

grande, in Italia almeno, è la confusione (nelle arti) che regna sotto il cielo ma la situazione, al contrario di ciò che affermava il presidente Miano, non sembra affatto eccellente. Gli anni Settanta, appunto, sono stati poco brillanti, naturalmente non solo per la letteratura. Arti visive, teatro, anche architettura e cinema, hanno civeettato, pure sguatatamente, con il post-moderno e la transavanguardia. La spinta propulsiva, però, se mai c'è stata, adesso si è esaurita. L'idea di questo convegno nasce proprio da una situazione particolarmente uggiola. Scrive Giovanni Raboni, in uno degli interventi recentemente ospitati da «Alfabeta»: «Il vuoto degli anni Settanta è stato non di opere ma di intenzioni e di attese. Azzardiamo: c'è stato un vuoto di proposte. Molte bevute di cocktail che mescolavano elementi di culture diverse e anche opposte: un eclettismo che tutto rimpastava e rimescolava. Sorrisi a destra e a manca da parte di chi — furbescamente — sosteneva di aver capito che non c'è nulla da capire. E nessuno arrischiava violazioni o polemiche: non voleva assumersene i rischi. Qualche gioco, qualche vel-

letarismo capriccioso, qualche epigonismo rassicurante: la letteratura a crogiolarsi nella sua inerzia. Negli anni passati non si frequentavano — né si poteva, perché non ce n'erano — spazi dove testo e critica potessero reciprocamente provocarsi. Per carità. Il lavoro intellettuale non è scomparso. Ma va avanti per vie solitarie. Fra gli esempi: «Palomar» di Calvino o «Il giocattolo solitario» di Pontiggia. D'altronde, in una cultura di massa si danno all'incirca due atteggiamenti: o ci si adatta alle leggi di mercato con prodotti in sintonia, oppure si procede per proprio conto, isolatamente. Ma forse c'è una terza via, quella del convegno di Palermo, dove sia possibile esplorare le elaborazioni autonome e verificare le intenzioni e rinnovare le metodologie: facendole insieme. Certo, i media hanno la loro parte nel tentativo di liquidare una produzione intellettuale importante in termini di esperienza d'avanguardia e di sperimentazione. Qualcuno ha parlato sul «dominio multimediale», altri si sono lamentati, altri, infine, hanno aperto — scortialmente — le braccia. Secondo Francesco Leonetti, negli anni Cinquanta tra i fondatori della rivista «Offi-

cina», l'analisi «sul media andrebbe fatta con maggiore cautiveria. Invece si accetta in modo disarmato, ingenuo». Appena si scava negli attuali processi di comunicazione, la crisi salta fuori da ogni lato. Crisi del libro e dell'editore del libro e del lettore di libri. «Si sono perse le certezze — dice ancora Leonetti — ormai sfugge il nesso tra produzione e prodotto». Dunque, un mondo editoriale in via di semplificazione: eccessiva. Una semplificazione a colpi di best-seller radicale. Chi sarà ancora sperimentare e giocare con le parole e divertirsi a offrire molli sensi oppure a negare ogni senso, di fronte ai più venduti? «Così parlò Bel-lavista». Per amore, solo per amore. «La cinquantina al maschile», «La soluzione del problema Dio» nelle librerie? In tempi non lontani e però molto sospetti. L'unica radicale novità ha riguardato una violentissima trasformazione del mercato. Di qua il consolidamento dell'industria libraria (Mondadori), di là chiusura o difficoltà di case editrici (Einaudi) o Feltrinelli) che magari artigianalmente, hanno comunque prodotto e lasciato il segno nella cultura italiana. Non solo in quanto diffusori di libri. Contemporaneamente, le piccole editrici aprono e chiudono (tranne di un speciale ballo di San Vito. Ora, a restare in sella, non ci sono che gli oligopoli. Guidati dal Marketing, sulle orme di autori simili a quelli che hanno ottenuto l'agognato e commercialissimo successo. Già gli autori. Qualcuno li accusa, quelli «difficili», complicati, di cui non si capisce «un'acca», di aver causato il peggio. A forza di prodotti elitari, la loro giusta fine non poteva che consistere nella fucazione: immediata e senza appello. Gli editori